

Il dramma dell'archeologia campana

— negli anni difficili della guerra —

Parlare bene di un libro che, in una città informata e dotta come Napoli, ha meritato il premio di un milione può sembrare facile e superfluo, tanto più se l'autore già da tempo gode fama internazionale per la sua prosa forbita ed elegante e per il numero considerevole delle sue pubblicazioni divulgative e scientifiche; ma ci sembra un dovere da compiere il segnalare ai lettori maggiormente interessati a questo aureo libro, per il suo contenuto ricco di storia, di umanità, di poesia.

Pur nella frammentarietà delle annotazioni e riflessioni in esso contenute è possibile ricostruire come da ben lavorate tessere di mosaico, gli aspetti salienti della vita di Napoli in quegli anni difficili dell'ultima guerra, ma soprattutto conoscere la cronaca avvincente del patrimonio archeologico campano soggetto alle brame collezionistiche degli ex alleati e vittima di terrificanti bombardamenti aerei, tragiche vicende e danni - irreparabili talvolta - descritti e giudicati con imparziale obbiettività di giudizio dal «sommo custode delle antichità» Amedeo Maiuri.

I continui e desolanti bombardamenti sull'Abbazia di Montecassino, nei cui sotterranei erano state sistemate in casse le più preziose collezioni archeologiche del Museo Nazionale di Napoli - per l'antichità classica il più ricco del mondo - il trafugamento in Germania dell'Apollo di Pompei e di una delle «danzatrici» di Ercolano; gli esecrati e reiterati bombardamenti aerei su Pompei (160 bombe!); più sfortunata di Ercolano che nell'aprile 1943, come per miracolo, evitò il pericolo di essere distrutta (le bombe caddero sulle vecchie case di Resina, tra il corso Ercolano e gli Scavi, anticipando

in parte la sospirata bonifica urbanistica!); quattro ponti romani saltati in aria per le mine dei guastatori tedeschi a Benevento, dove le bombe distruggono la monumentale facciata del Duomo; il ponte romano sul Volturno saltato in aria per le mine tedesche e così la grotta di Cocceio nei Campi Flegrei; il vile ed incredibile incendio dell'Archivio napoletano in una villa presso Liveri, sono episodi di una guerra, che aiuteranno a meglio comprendere l'avversione che per essa nutre il Maiuri e che nel libro si rivela con insistenza (mi ha soprattutto colpito una frase per tre volte ripetuta: «per dare il passo a sua maestà il cannone»).

Ed entusiasmo e commuove conoscere il Maiuri nella sua strenua e appassionata difesa per il nostro patrimonio artistico e archeologico, documento vivo e palpitante della nostra antichissima civiltà, e seguire questo studioso che va peregrinando tra un allarme ed un altro, senza tregua, nonostante i suoi ormai bianchi capelli e l'età non più verde; in treno, e quando i treni mancano, in carrozzella, in bicicletta (era in bicicletta, di ritorno da Pompei, sull'autostrada, allorché venne colpito al piede sinistro, durante un mitragliamento a bassa quota di aerei nemici, il 15 settembre del tragico 1943!)

Potrà sembrare incredibile, ma è vero: Amedeo Maiuri, nonostante il clima di guerra, le cure per la famiglia, la dinamica attività del suo ufficio di Soprintendente, non abbandona l'insegnamento universitario, attende alle sue pubblicazioni e trova perfino il tempo di redigere quasi ogni giorno il suo «Taccuino»!

Gli spunti autobiografici, improntati ad una modestia oggi divenuta ben rara, si riferiscono alle sue vive preoccupazioni per la casa di campagna di Capri, costruita coi risparmi di molti anni di intensa operosità, e alle peregrinazioni della sua famiglia costretta a rifugiarsi prima a Pompei e, dopo la distruzione della sua abitazione nell'ex Palazzo Reale, nel Museo Nazionale, dove anch'egli, come tante famiglie napoletane, in quegli anni terribili, apprende l'uso di una «fornacella» ricavata da una scatola di latta!

Agli episodi tristi nella sua amata isola divenuta un **restkamp** riservato agli aviatori americani e per cui «un centinaio di male femmine reclutate dai più sozzi vicoli di Napoli, arrochite di fumo e di gin, riempiono di voci e di canti sguaiati i caffè, le osterie e le ville requisite a Capri»; a quelli di Napoli, dove «al tocco comincia lo spettacolo degli ubriachi» e gli investimenti per gli indemoniati autisti «alleati» si succedono a catena, seguono molti altri episodi che con amarezza il Maiuri annota sul suo «Taccuino», tra i quali quello relativo alla «epurazione» e «defascistizzazione» e l'irriguardoso controllo agli indumenti personali subito tra Scafati e Pompei da parte di un **pollicemen** inglese.

Ma non mancano quadretti e avvenimenti che solo l'arte di Maiuri può, con poche pennellate, descrivere, come quello della vecchia alla Circumvesuviana durante uno dei tanti allarmi aerei o quello del «panaro col milione dentro» a Borgo Loreto; il racconto drammatico della resistenza dei partigiani presso l'edificio del Museo durante le Quattro Giornate, o l'eroismo dello scugnizzo che toglie la miccia alle mine tedesche al ponte della Sanità.

In tanta rovina materiale e morale, quando ogni dignità nazionale sembrava di strutta ed avvilita per sempre, in quel periodo oscuro della vita di Napoli e dell'Italia, che ha ispirato il sorgere di una

letteratura malevole e sconcertante, spesso indecorosa e amorale, Maiuri sa trovare quella fiducia indispensabile a percorrere le vie dell'avvenire. Nella celebrazione del Natale di Roma Egli, dalla cattedra universitaria, riaccende gli animi ed incoraggia a nutrire fervide speranze di rinascita, anche se la commozione lo invade, e (stralciamo dalle pagine le sue parole)... «non so più cosa abbia detto, con la voce alterata e con le parole che mi facevano groppo alla gola, alle ragazze che mi guardavano stupefatte; ricordo solo di aver potuto concludere che con la fede e la religione di Roma avremmo potuto sopportare le nostre sciagure».

Da quel poco che si è detto, e citato del «Taccuino napoletano» è possibile comprendere, ma ancora di più potrà notarlo il lettore, che il libro trascende il valore autobiografico ed in alcune pagine assurde ad importanza di fonte sto-

rica, per l'obbiettività di giudizio e per il valore altissimo del suo contenuto vario e molteplice, che non è possibile esaminare nella nostra troppo rapida rassegna.

«Taccuino napoletano» è una serena, obbiettiva, coraggiosa pittura della Napoli milionaria ed eroica delle Quattro Giornate; è il documento del dramma vivo e palpitante dei nostri valori spirituali e della difesa eroica e appassionata per il patrimonio archeologico, operata dal Maiuri tra una selva di difficoltà; il racconto della vita di un uomo e di una famiglia napoletana di sentimenti e di elezione; un libro che tutti debbono leggere e di cui ognuno non potrà fare a meno di essere grato all'Autore e all'Editore, impareggiabile «arbitrator elegantiarum» della benemerita arte editoriale napoletana.

Virgilio Catalano

